

# Il respiro lungo della cultura

e d i t o r i a l e

di Dario Andriolo

Direttore responsabile

**V**iviamo tempi incerti, l'attuale crisi finanziaria ed economica mondiale, che sta infliggendo immensi danni alle piccole e medie imprese, e di conseguenza a intere economie nazionali con masse di lavoratori a rischio, si fa ogni giorno più aggressiva. A sopportarne il peso sono le classi più deboli e le nuove generazioni. Secondo l'ultimo rapporto Istat, l'occupazione giovanile "under 35" è scesa di oltre 1 milione di unità rispetto al 2008, registrando un -14,8%. Non se la passano meglio neppure famiglia e impresa. Il quarto trimestre del 2011 ha visto l'economia italiana chiudere in negativo con una contrazione del reddito dello 0,7% rispetto al trimestre precedente. In un anno la spesa delle famiglie italiane è crollata di oltre un punto e gli investimenti delle imprese è sceso di ben 3 punti.

Le grandi crisi economiche, come le guerre, portano con sé drammatici danni collaterali, facendo affiorare in superficie tensioni e disagio sociale. L'associazione artigiani e piccole imprese di Mestre (Cgia), segnala come nel 2008-2010 i suicidi tra imprenditori, lavoratori dipendenti e pensionati sono cresciuti del 24,6%. Nel 2008 i suicidi economici sono

stati 150, nel 2010 sono passati a 187.

Cifre di una strage silenziosa. Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia, parla di "perdita di sicurezza, solitudine, disperazione, ribellione contro un mondo che si sta rivelando cinico e inospitale".

L'attuale crisi ha determinato un netto peggioramento delle condizioni di vita e di salute. Nel nostro paese, da almeno due anni, si è contratto il numero di persone che rinunciano alle cure per ristrettezze economiche. In Grecia sono circa 400mila i bambini sotto la soglia di povertà e sono numerosi i casi di minori abbandonati perché le madri non ce la fanno a nutrirli. Occorre fermarsi un attimo, e riflettere. Il modello di sviluppo dominante fin qui conosciuto, sostenuto da quegli "investitori internazionali" che il settimanale *The Economist* ha definito "I Globocrati" (*The world's water coolers*, Jan 20, 2011), sembra ormai mostrare limiti e crepe devastanti. Siamo in mezzo a un guado, occorre cambiare. Volgere lo sguardo verso un nuovo tipo di economia fondata su valori e regole nuove. Serve



cultura. Per progettare il nostro futuro e "pensare senza pregiudizi a dove vogliamo arrivare". Significa individuare come "produrre e distribuire ricchezza in un sistema di valori nuovo, provando a sostituire la piramide della ricchezza con la collina della felicità" (vedi Mario Citelli a pag. 4).

Mettere al centro la cultura: intesa come la somma di conoscenze, idee, progresso tecnologico e modelli di crescita sostenibili che vedono nel territorio il motore di sviluppo (vedi articoli di Giuseppe Longhi e Piero Bassetti, rispettivamente a pag. 3 e 4). La cultura come valore, per il singolo e per la collettività: un fattore decisivo di arricchimento personale e di crescita

civile, elemento essenziale di una società democratica. Ma la cultura è anche e soprattutto una risorsa, che passa attraverso la valorizzazione dei giovani talenti, dotati di capacità cognitive e culturali sorprendenti: è la creatività e l'ingegno del "mind in italy" (vedi articolo di Luca Scandale a pag. 5). Una forma nuova di elaborazione culturale della capacità creativa italiana che oggi potenzialmente offre la base per un nuovo modello di esportazione e di crescita del reddito-base.

Come ricorda il "Manifesto per la Cultura" (iniziativa promossa dal *Sole 24 Ore*, che sta raccogliendo un largo consenso): "La cultura e la ricerca innescano l'innovazione, e dunque creano occupazione, producono progresso e sviluppo. La cultura, in una parola, deve tornare al centro dell'azione di governo

[...] È una condizione per il futuro dei giovani. Chi pensa

— alla crescita senza ricerca,

senza

cultura, senza innovazione, ipotizza per loro un futuro da consumatori disoccupati, e inasprisce uno scontro generazionale senza vie d'uscita".

Ogni giorno assistiamo al grido di allarme proveniente da chi gestisce il patrimonio

artistico culturale italiano. L'ultimo in ordine di tempo giunge dal direttore del Cam (Contemporary art museum) di Casoria, bruciando per protesta un'opera d'arte al grido di "servono soldi e spazi". Da tempo la struttura chiedeva alle istituzioni fondi adeguati e uno spazio migliore rispetto al sottoscala di una scuola, dove al momento sono esposte le opere. Uno spazio museale che svolge la duplice funzione di avamposto sociale e culturale. Eppure sono numerosi gli studi che indicano come il sistema della produzione culturale e delle attività creative sia tra i più importanti settori per dimensione economica (vedi a pag. 7 e 19).

Uno studio presentato la scorsa estate dal titolo *L'Italia che verrà – Industria culturale, made in Italy e territori* (curato da Unioncamere e Fondazione **Symbola**,

realizzato con l'apporto scientifico dell'Istituto Tagliacarne e la supervisione del prof. Pierluigi Sacco) evidenzia come le industrie culturali e creative (insieme al suo indotto) fruttino al paese quasi il 5%

della ricchezza prodotta (il 4,9% per essere precisi, sono la bellezza

di 68 miliardi di euro), dando lavoro a 1 milione e mezzo di

persone (il 5,7% dell'occupazione nazionale). Lo studio si

fonda su una definizione ampia e trasversale dell'industria culturale – include dal

cinema all'architettura,

dalla musica al design, dalle arti visive

all'enogastronomia – concentrandosi su tutte

quelle attività di produzione che nascono direttamente dalla cultura dei territori del paese.

In tempi di crisi è riduttivo affermare solo che occorre tornare a crescere: il vero nodo da sciogliere è come si cresce e quale sviluppo vogliamo. Se in passato si è affermato che con la cultura non si mangia, con l'ignoranza si fa la fame di sicuro. ■